

L'ARTE DI GIULIANO BRIGANTI

Carlo Bertelli

Discreto e per niente snob. Nemico degli scandali e della retorica. A differenza di molti suoi colleghi Giuliano Briganti seppe negarsi al ricatto del presenzialismo. Filologo e giornalista, cominciò scrivendo sotto le bombe un saggio definitivo sul manierismo. È morto con un libro in mano, quasi a suggerire l'immagine più giusta per un autoritratto ideale.

Giuliano Briganti è scomparso in modo così improvviso da lasciare tutti ammirati come se non si fosse trattato di un oscuro gioco del caso, ma di un disegno che rifletteva qualcosa della sua persona. Il racconto degli amici è che, nel corso di una riunione, nella bella casa di via della Mercede che, anche se rifatta nel secolo scorso, era pur sempre quella dove aveva abitato il cavalier Gian Lorenzo Bernini, Giuliano si era alzato per andare a prendere un libro e davanti allo scaffale, pochi minuti dopo, fu trovato quando ormai aveva già varcato le porte dell'Ade.

Sì, un modo estremamente urbano di uscire di scena, ma anche così inaspettato da lasciare la dolorosa impressione d'una vita non conclusa, rimasta in sospeso in quel gesto, presto divenuto simbolico, di afferrare un libro.

Gli amici non riescono a pensare veramente Giuliano morto, come non sono mai riusciti a pensarlo vecchio.

Non so quanto di quell'inspiegabile arresto degli anni, che la persona di Briganti trasmetteva, traspaia dalle sue pagine scritte. Forse la scomparsa di un autore impone doveri supplementari a chi ha il triste compito di trasmetterne il ricordo. Mi sembra così doveroso tentare di riferire qualcosa del suo porgere che accompagni come un commento appena sussurrato il volgere delle pagine scritte.

Innanzitutto la particolare vitalità di Giuliano. Non era l'ingombra presenza di altri suoi colleghi, amici o nemici. Briganti non aveva assolutamente nulla dell'istrione né dell'imbonitore. Non amava nemmeno fare il "cicerone", come se non avesse

nessuna fiducia nell'efficacia di un clamore scandalistico o di un'esortazione retorica nell'intento, che non fu mai suo, di elevare la plebe, o di farsi un pubblico di adoranti e ignoranti ammiratori. Giuliano conquistava in altro modo e mai all'ingrosso. È stato scritto del suo grande amico, l'infalibile conoscitore Walter Vitztum, *he liked women and women liked him*. Così fu anche con Giuliano, come era a tutti evidente. Ma questo avveniva senza forzature. Né ricordo di avere mai visto, in alquanti decenni, altrimenti abbigliato Giuliano se non in un discretissimo "principe di Galles" grigio.

La stessa piacevolezza che fu sua negli ultimi anni lo aveva accompagnato ai suoi esordi: nel saggio rapidissimo sul *Manierismo*, composto praticamente sotto le bombe, che dimostrava una rara intimità con opere e autori assai poco familiari. O negli articoli apparsi sui primi numeri di "Paragone", con titoli come *Mattia Preti, i secentofili e gli snob*, un titolo che resta come un programma di vita.

Snob Giuliano non era di certo. Ricordo una visita alla casa paterna, in via Giulia. Tutte le icone caravaggesche pubblicate da Longhi in *Proporzioni*, che avevo tanto ammirato, erano lì, compagne dell'adolescenza e della giovinezza di Giuliano. Ricordo anche la sua casa piccola e affascinante, occupata in un'epoca più capricciosa, posta sulla punta fra via del Pellegrino e via di Monserrato.

La radicata romanità si univa in lui con le radici romagnole paterne, consentendogli un accento assai forte ma senza connotati regionali e che lo predisponesse a gustose, veramente creative imitazioni.

Forse Giuliano rendeva il me-

glio di sé nelle battute fulminanti, sorelle del giudizio sicuro. Anche se aveva messo in piedi un'organizzazione grandiosa. I classificatori debordavano sulle scale e bastava fargli un nome, che so, *Schoenfeld*, perché lui tirasse fuori dall'archivio una cartella piena di fotografie fra le quali c'era proprio lo *Schoenfeld* di cui intendevi parlargli.

Benché questa sapienza sia fra i meriti indiscussi di Giuliano Briganti, mi sembra che il tributo alle tradizioni universitarie abbia un po' affaticato la stesura di libri pur vitali come la monografia sul *Vanvitelli* o l'impegnatissimo *Pittori dell'immaginario*, un libro rimasto a un passo dal proporci un Baltrušaitis di cultura italiana.

Invece il Briganti giornalista ritrovava la freschezza e la densa informazione dello scopritore dei *Bamboccianti* e del filologo che non disdegna il mondo delle terrazze romane descritto così bene da Ettore Scola. Il contributo civile di Giuliano Briganti al dibattito sul rapporto fra il prodotto artistico e la società non trova allora confronto, nel nostro tempo, se non con gli interventi di Chastel su "Le Monde". Tanto da farne auspicare una pubblicazione antologica.

L'ultima comparsa pubblica di Briganti appare ora carica di significati. Si trattava del convegno, promosso da un altro *gentleman* della variegata storia dell'arte italiana, Alessandro Bettagno. Giuliano era stato visto agitarsi e battersi per la rifondazione di quell'Istituto nazionale di storia dell'arte che era stato il tempio della sua iniziazione. Non si sbracciava per sé, ma per i giovani di domani e per quelli di ieri, i suoi studenti dell'università di Siena.